

LIBRI & LIBRI

Dietro lo schermo

Paolo Pillitteri, *Non è vero ma ci credo*, Edizioni Spirali, Milano 2009, pp. 420, euro 20.

A una certa età si torna fatalmente al primo amore. Quell'amore che è sempre stato dentro di noi, magari anche coltivato come nel caso in questione, e però coperto da altre realtà visibili e più gratificanti. Paolo Pillitteri e il cinema, ovvero l'immagine con le sue oscillazioni impalpabili, le finestre dischiuse sul vero e sul falso, l'esistito e il mai-esistito, i copiosi pretesti per invenzioni immaginifiche in cui poesia e storia si confondono. Paolo è stato docente di Storia del Cinema allo Iulm, responsabile di master postuniversitari, autore di film-documento e di libri «lavorati» sul filo di una sommissa dimensione psicologica, dove il detto non fa chiasso e le pause tintinnano lievi, chiedendo di essere interpretate. Tre luoghi comuni fanno da predella per saltare all'interno del volume: «L'ho visto in Tv», «Lo dicono alla radio», «Ho avuto occasione di vedere un film, proibito in Italia, che mi ha aperto gli occhi». Devastante potere dei mezzi d'informazione. Creduloneria dell'incultura. Il grande tema dell'immagine si snoda, anzi si annoda, nella vacillante sintassi di questioni irrisolte quali l'enigma della Sindone, i compiti «revisionisti» di molta cinematografia, i simili, i facsimili, la propaganda che crea il mito (si vedano le pagine sulla pellicola di Eizenstejn *La corazzata Potemkin*, sul *Quo vadis* sponsorizzato da Pio XII, sui Vangeli,

mero pretesto per operazioni commerciali, su Luchino Visconti che non girava senza l'imprimatur di Togliatti, sulla Primavera di Praga modificata, sui pericoli di toccare certi nervi scoperti nei film di riabilitazione), per non parlare delle fantasticherie inventate dai dittatori al fine di esaltare sé stessi in una ronda di immagini da *glamour* che nulla hanno a che vedere con la verità. Mussolini creò Cinecittà *pro domo sua*, avendo ben capito l'importanza di manipolare i mass media celandosi dietro il paravento di educatore il popolo. Hitler e Terezin – quel ghetto così bello, pieno di cuscini, fasce, giocattoli, pennarelli colorati – una pellicola falsa da mostrare agli ispettori della Croce Rossa, caso mai si fossero presentati per un'ispezione. Quasi tutti i detenuti di Terezin, in gran parte bambini, morirono nelle camere a gas. All'interno dell'enigma, che con stridula dissonanza domina il libro, si addensano eventi totalmente sconosciuti, sbianchettati in fretta: lo studente sovietico Sergej Sokolov che, sino al rapimento di Aldo Moro, era stato l'ombra del leader scomparso, suo fido «borsista», svanito in via Fani, eccolo divenuto ufficiale del Kgb... Pillitteri presenta e approfondisce un'infinità di situazioni, ribaltando di continuo la medaglia. Presenta immagini a doppia versione, taroccate. Dov'è sparito Dubcek in una foto sgradita ai sovietici che presero male il tentativo della svolta libertaria ceca? Si arriva anche alle *fiction* della Rai... Gramsci triste come un *requiem*, Moro sospeso in un'aura cechoviana, i moti lenti di un palombaro nell'acqua... i video del terrore di Al Qaeda: taroccati? Fino a che punto? E guarda

anche all'arte, Paolo; a opere divenute icone ideologiche quali *Guernica*. A parte le valutazioni critiche, per le quali ancora manca la decisiva prova del tempo, *Guernica* è divenuta un manifesto buono per qualsiasi manifestazione d'ordine politico-stracciaiaolo. I morti di *Guernica*, secondo il rigoroso storico spagnolo Pio Moa, non furono 3.000 ma 120, più 30 feriti. E il bombardamento non va addebitato ai tedeschi, ma agli italiani. Una manipolazione anche questa, molto usata da quei «partigiani della pace» ideati da Stalin – bella menzogna, perché il copyright della definizione, scrive l'autore, va ad Alessandro Manzoni dei *Promessi Sposi* nel memorabile capitolo dell'assalto ai forni. Chiude l'intrigante lavoro, un omaggio a Luca Comerio, pioniere e padre del cinema italiano: solo gli esperti lo conoscono. Ma noi siamo grati all'autore di avercelo presentato: un punto fermo nel trameo di maschere, di incastri e di dinamiche, nell'agglomerato di perversità e tentazioni per le quali credere a ciò che si vede è sempre più difficile.

Curzia Ferrari

Vita esemplare

Giuseppe Farinelli, *Allora non è panel*. Vita di san Giovanni Maria Vianney Curato d'Ars, Edizioni Ares, Milano 2010, pp. 360, euro 18.

Leggendo le pagine dedicate da Giuseppe Farinelli, Ordinario di Storia della Letteratura Italiana presso l'Università Cattolica, alla vita del Curato d'Ars, non si può



non intuire l'intima adesione e devozione dell'autore per il soggetto della sua ricerca. C'è molto più che umana simpatia in questa biografia del santo sacerdote, proclamato nel 1929 protettore di tutti i Curati, e modello indicato da Benedetto XVI per tutti i parroci per l'Anno sacerdotale 2009-2010. C'è in questa biografia, devozione, e riconoscimento di una santità che si rivelò giorno per giorno, in forma tanto dimessa e insieme significativa, nella cura umile dei propri doveri quotidiani, fino alla dissipazione della propria fragile salute, come fece Giovanni Maria Vianney per tutti gli anni del suo incarico sacerdotale. In questo senso, si capisce perché dedicare un altro volume biografico, nonostante la presenza di altre opere dettagliate ancora in circolazione: mi riferisco, per esempio, all'ottimo *Vita autentica del Curato d'Ars*, di Monsignor René Fourrey, edizioni San Paolo, ma si veda anche A. Monnin, *Spirito del curato d'Ars. Il curato Vianney ne' suoi catechismi e omelie e nel suo conversare*, ristampato nel 2009 per Ares.

Trapela, dalle pagine di Farinelli, un anelito di ammirazione e partecipazione così sincera, di uno slancio così entusiastico per la figura del santo Curato, che il lettore non può non trovarsi coinvolto, e insieme, non può esimersi dall'interrogarsi: «Chi sono i santi, oggi?» e «quale insegnamento ci può dare un Curato, vissuto in un'umile parrocchia francese di centocinquanta anni fa?». Ha ancora senso, e molto, professarsi devoti di Giovanni Maria Vianney; e se non fosse, purtroppo, così fuori moda, direi che la lettura della sua vita non può che essere di edificazione per tutti. Non importa la distanza temporale; e non sopravvalutiamo la differenza tra la nostra vita e la sua; non dimentichiamo nemmeno che, anche nell'apparentemente religiosissimo Ottocento, san Giovanni Maria Vianney trascorse un'infanzia e una prima giovinezza in un'epoca infelice, sia per lui, impossibilitato a frequentare regolarmente una scuola di catechismo, sia

per la Chiesa tutta, provata dalle leggende della Rivoluzione francese prima e dai contrasti diplomatici e politici fra Napoleone e Pio VII poi. Il Curato d'Ars fu un uomo d'azione, tutto concentrato più sulla vita pratica che non su lavori teologici o riflessioni spirituali; certo, per lui la «vita pratica», consisteva nel suo lavoro quotidiano di reggere, amministrare, governare la parrocchia, di non far mancare a nessuno una parola di conforto, di indirizzo morale, di perdono e di pietà. Era sempre presente e disponibile per le confessioni, il suo ufficio più celebre e più impegnativo: quando egli giunse al massimo della sua fama arrivavano ad Ars sino a centomila pellegrini ogni anno, e il Curato voleva tutti ricevere e non respingere o rimandare nessuno che chiedesse di accostarsi al sacramento della Penitenza, arrivando a passare sino a 17 ore al giorno nel confessionale. L'amore e lo scrupolo di Giuseppe Farinelli per la figura del santo Curato si avvertono nel rievocare anche i minimi episodi e risvolti della vita quotidiana di questa figura eccezionale: evidentemente, il maggiore e più bello omaggio che si può rendere a un personaggio che fece dello scrupolo nel suo quotidiano il proprio credo, è proprio lo scrupolo estremo nel ricostruire fatti, discorsi, episodi, atteggiamenti, parole, sino a ricostruire gli episodi soprannaturali di cui non solo Giovanni Maria Vianney fu testimone, a opera di quello che egli chiamava «il grappino» (*le grappin*, letteralmente, «l'uncino»), ossia il demonio.

Silvia Stucchi

Insorgenze

Francesco Mario Agnoli, *Il giacobino pentito. Vita, morte e battaglie del generale Giuseppe La Hoz*, Il Cerchio, Rimini 2009, pp. 200, euro 18.

Il «magistrato-storico» cattolico Francesco M. Agnoli torna a occuparsi delle insorgenze anti-giacobi-

ne, cioè di quelle rivolte popolari che, all'insegna della fede e dei legittimi sovrani, fra il 1796 e il 1799 cercarono (senza riuscirci) di contrastare le «conquiste» di quei giacobini italiani che presero il potere grazie alle baionette francesi dell'*Armata d'Italia*. Il suo nuovo saggio ricostruisce questa pagina dimenticata (e oscurata) di storia attraverso l'emblematica vicenda del milanese Giuseppe de la Hoz [1769(?) - 1799] che passò «da Generale giacobino a Comandante degli Insorgenti». Già ufficiale dell'esercito austriaco, poi delle forze armate della Repubblica Cisalpina (nata ufficialmente il 29 giugno 1797 con il proclama del generale Bonaparte) La Hoz, infatti, morì Comandante delle «truppe di massa», ossia delle forze irregolari degli Insorgenti che si opposero tenacemente all'*Armée d'Italie* e ai famigerati «principi del 1789».

Il «caso La Hoz» è frutto del percorso esistenziale di un uomo che, realisticamente, si pose di fronte ai fallimenti dell'Italia rivoluzionaria divenendo «consapevole dell'impossibilità di conseguire, nella realizzazione di progetti di vasta portata, duraturi successi senza l'appoggio popolare comprendendo che in quel momento il popolo, proprio perché patriota, era tutto per la restaurazione dei Sovrani legittimi e per l'Impero [...]. Di qui l'alleanza col popolo degli insorgenti». Agnoli parla correttamente di «alleanza» perché, fra l'altro, alla conversione politica non si affiancò in lui del tutto quella religiosa. Al cattolicesimo La Hoz, «qualunque cosa ne pensasse nel fondo del suo cuore (e non vi è motivo di escludere, se non una vera e propria conversione, comunque non impossibile, un ripensamento), riconosceva la grande importanza politica quale *instrumentum regni*, come dimostrano i provvedimenti diretti a ristabilirne il libero esercizio nelle tradizionali forme pubbliche e la nomina, nella persona di don Bassi, parroco di Colognola di Cingoli [Verona], di un cappellano militare per le pro-



prie truppe». Già nell'ultimissimo tormentato periodo di servizio per la Repubblica Cisalpina, arrivato a Forlì nel maggio 1799, il generale ormai ex giacobino «ordinò che nessuno, sotto pena di morte se coi fatti, di carcerazione nelle segrete di San Leo se con le parole, ostacolasse la pubblica celebrazione di tutte le tradizionali cerimonie religiose» (p. 100). La Hoz, divenuto poi definitivamente comandante dell'Insorgenza popolare anti-giacobina, riuscì a dar vita a un vero e proprio esercito. Ai suoi ordini furono infatti più di 3.000 uomini, che lo seguirono fino all'episodio fatale accadutogli durante il lungo assedio di Ancona (8 agosto-11 novembre 1799), durante il quale trovò la morte.

Giuseppe Brienza

Per meditare

Vincenzo Sansonetti, *I messaggi della Regina della Pace*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 500, euro 14,90.

Le apparizioni della Madonna di Medjugorje sono le più lunghe della storia: durano senza interruzione da quasi trent'anni. E dall'inizio, nel giugno 1981, sono accompagnate da messaggi in cui la Vergine, che si presenta come la Regina della Pace, invita alla conversione e indirizza ai Sacramenti. Questo volume raccoglie la parte più consistente dei messaggi, quelli considerati il *corpus* del messaggio «pubblico», «dettati» dalla Madonna alla veggente Marija Pavlovic, indirizzati alla parrocchia di San Giacomo a Medjugorje e, attraverso di essa, a tutta l'umanità. La Madre di Dio ci raggiunge ogni mese con i suoi dolci ma fermi richiami: a fine 2009 i messaggi erano 425, dal 1° marzo 1984 all'8 gennaio 1987 con cadenza settimanale ogni giovedì (in tutto 149 messaggi), in seguito il 25 di ogni mese (276 messaggi, fino al 25 dicembre 2009). Qui li troverete riuniti in quindici «voci», corrispon-

denti ad altrettante parole-chiave legate alle apparizioni; nel modo, forse, più pratico per meditare e «vivere» ogni giorno gli insegnamenti che contengono. «Per milioni di persone», sottolinea padre Livio Fanzaga, direttore di Radio Maria nella Prefazione, «i messaggi sono un nutrimento quotidiano. Illuminano il senso della vita e aiutano a scoprirne la bellezza e la grandezza... Non hanno certo il valore di rivelazione della Sacra Scrittura, ma aiutano a comprenderla nella sua inesauribile ricchezza. Non manifestano nuove verità di fede, ma aiutano a viverle».

Riccardo Caniato

Poesia aperta

Annelisa Alleva, *La casa rotta*, Jaca Book, Milano 2010, pp. 128, euro 14.

«Una scorribanda poetica ebbra, una corsa sulla neve e in volo, un'esplosione dell'io lirico antico»: così Roberto Mussapi, curatore della collana «I poeti» per Jaca Book, definisce la nuova raccolta di Annelisa Alleva. Amante e studiosa della letteratura russa, la scrittrice è accomunata a quella grande lezione e tradizione da una passione che sa assaporare le pieghe più recondite del vissuto, trasmettendo i sentimenti più lieti come quelli più dolorosi, in un'ansia comunicativa che mai tradisce enfasi o convenzionalità. La sua poesia coglie le molteplici sollecitazioni di tanti grandi contemporanei. Vi si può leggere la lezione montaliana. Questa eco del poeta ligure non è neanche troppo nascosta, svelata in poesie come: «Ho scelto dopo le scale a scendere» dove la memoria del lettore corre subito alla poesia di Satura «Ho sceso dandoti il braccio almeno un milione di scale». Non manca, poi, la lezione del simbolismo, ben rappresentata in Italia da Pascoli. Ne è chiaro esempio «Delle mie visite

in clinica», ove le gocce di resina sul parabrezza dell'automobile sono il pianto della natura commossa di dolore per la malattia dell'amico in ospedale, come «il pianto di stelle» nella notte di San Lorenzo. Il dato simbolico si chiarisce solo in fondo alla lirica quando la poetessa chiede come «asciugare queste lacrime di resina». Non c'è oscurità in questa poesia, ove concretezza e carnalità si sposano con l'alito dello spirito che ambisce a sollevarsi in luoghi più alti. Pensiamo al desiderio che la malattia della persona cara finisca: «Vorrei staccarti di dosso la malattia / che ti fa piena di difetti, e che ti si è / aggrappata alla carne come unghie». Alla malattia e alla sofferenza, *leit motiv* della prima sezione «Sogno chimico», subentrano nella seconda sezione *La casa rotta* i sentimenti, a cui per tutta la vita ha ubbidito: «Corse al treno senza niente, / attese interminabili, borsellini vuoti. / [...] Lettere infiammate, posta / infilata sotto i maglioni, notti di pianto». Ora la «casa è rotta, rotta».

Che cos'è questa casa rotta? Il corpo stesso invecchiato o l'universo dei sentimenti infranto dal dolore e dalle delusioni? O che altro ancora? Immagini si susseguono, spesso associate in forma paratattica, talvolta in maniera analogica, fino all'ungarettiana dissoluzione o quasi della punteggiatura. Dice altrove la poetessa: «Ho una porta dentro il corpo / e al centro una serratura chiusa / che un ladro tortura a tutte le ore».

Un soggiorno in Scozia è l'occasione per la stesura dell'ultima sezione «Castellane», pubblicate in italiano e in inglese, proprio perché «così insieme sono nate contemporaneamente in due lingue». Un tuffo in un castello, in paesaggi e atmosfere quasi oniriche, una poesia tutta dedicata agli amici. Una volta ancora, il tono lirico tradisce il racconto e allora il singolo frammento acquista vitalità e si illumina nel corpo della raccolta.

Giovanni Fighera

